

IL LIBRO/ **PEPITO** IL PRINCIPE

LA LEGGENDA DEL PRINCIPE **PEPITO** CHE FECE DI ROMA LA CAPITALE DEL JAZZ

Il libro di Molendini ripercorre oltre un decennio attraversato da grandi cambiamenti sociali e culturali

di PIER PAOLO MOCCI

Nei primissimi anni 70 Roma è stata protagonista, forse a sua insaputa, di un cambio epocale nelle arti e nella cultura del nostro Paese. Da allora non fu mai più così grande in tutti gli ambiti della vita artistica non solo nazionale ma europea e mondiale, perdendo poi negli anni a venire una centralità artistica che città come New York, Londra, Berlino e Parigi hanno invece sempre coltivato con costanti successi.

L'arte era figlia della recente Scuola Romana, con i maestri di Piazza del Popolo che, dopo essersi imposti, avevano cresciuto le nuove generazioni impartendo stili nuovi, avanguardistici per l'epoca, in cui la Pop-Art veniva introdotta con una veste "futurista" che, evidentemente, per quei grandi maestri non aveva ancora esaurito la sua forza.

IL FERMENTO ROMANO

Gli artisti coinvolti in quel fermento, che oltrepassò ogni recinto andando a contaminare ogni aspetto della vita sociale, culturale ed espressiva della Capitale (negli anni della Dolce Vita), erano Mario Schifano, Giosetta Fioroni, Tano Festa e Franco Angeli, i quali erano soliti riunirsi al Caffè Rosati a Piazza del Popolo o presso la Galleria La Tartaruga di Plinio De Martiis. Più o meno gli stessi ambienti nei quali, pochi anni prima, i grandi nomi della letteratura, Moravia, Morante, Gadda, dapprima Flaiano, Bertolucci padre e il giovane Pasolini, avevano cominciato a muoversi, "dipingendo" pagine che sarebbero entrate nella storia della cultura del nostro Paese, attraverso un "verismo" figlio della stagione cinematografica Neorealista pervaso da tocchi assolutamente personali e lirici, si pensi ai primi film romani di Pier Paolo Pasolini come "Accattone", "Mamma Roma" e "La Ricotta" nati di conseguenza ai suoi esordi nel romanzo dei libri "Una vita violenta" e "Ragazzi di Vita".

Il cinema negli anni 70 conobbe una delle sue maggiori stagioni, non tanto in termini di incassi e film epocali (si pensi a "La Dolce Vita" o "Il Gattopardo") o al cinema western di Sergio Leone e le commedie

all'italiana come "Il Sorpasso" o "I Soliti Ignoti" dei precedenti anni 60), quanto al passaggio - in Italia e nella fattispecie a Roma - a una dimensione artistica che il nostro Paese non conosceva dai tempi del Neorealismo e, prima ancora, da qualche cortometraggio futurista. Roma con il suo FilmStudio allevò generazioni di registi da Bernardo Bertolucci o al giovanissimo Nanni Moretti, ospitando quei giovani futuri grandi registi europei e americani che, in quel cinemotto di Trastevere, avevano l'opportunità di

far vedere i propri film indipendenti e vedere a loro volta cinematografie sconosciute nei circuiti tradizionali.

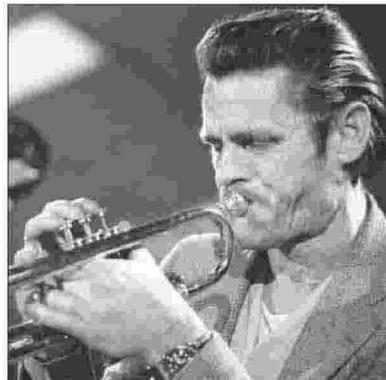
E JAZZ FU

È così che veniamo alla musica. Che a Roma, in quegli anni, voleva dire rock, pop e solo dopo jazz: il FolkStudio lanciò i cantautori De Gregori e Venditti su tutti, il Piper fu la casa di Renato Zero e Patty Pravo, mentre il Music Inn si distinse per la migliore scena jazz in assoluto in Italia. Ecco allora, dopo questo lungo ma necessario prologo, che si inserisce come un tassello storico fondamentale e imprescindibile, il lavoro che il critico musicale e giornalista Marco Molendini ha realizzato e dato alle stampe: "Pepito - Il Principe del Jazz" (edito da Minimum Fax).

Presentato lunedì pomeriggio a Villa Borghese a Roma di fronte ad una folta platea di appassionati, di cultori della musica, di cineasti e di giovani di tutte le età, il libro di Marco Molendini racconta la storia di un vero e proprio aristocratico romano, Pepito Pignatelli, che, nei primissimi anni 70, fondò a Roma il Music Inn, portando il grande jazz internazionale in una Capitale che, fino a quel momento, amava i Beatles e i Rolling Stones. Pepito - anche batterista - fu un funambolo della Dolce Vita e Molendini (giovannissimo testimone di quegli anni forse irripetibili) ne racconta le gesta, in un testo a dir poco appassionante che dovrebbe e potrebbe diventare un film. Non è un caso che a presentarlo sia stato proprio l'ex sindaco di Roma, Walter Veltroni, a cui si devono, sotto la sua amministrazione (ormai circa 20 anni fa), l'istituzione delle varie Casa del Cinema, del Jazz, del Teatro e delle



Da sinistra, Marco Molendini, Pepito Pignatelli e il pianista americano Mal Waldron in una foto di 50 anni fa. In basso a sinistra Gato Barbieri, a destra Chet Baker



Letterature. Oggi Veltroni è uno dei più importanti documentaristi e affermato regista: dal modo appassionato con cui ha raccontato la figura di Pepito e degli anni 70 a Roma, l'idea che possa realizzare presto un film sul principe del jazz non sembra così peregrina.

GLI ANNI D'ORO

Ma torniamo al delizioso libro di Molendini che narra del personaggio eccentrico e della sua bellissima moglie Picchi (morta suicida nel 1993) alle prese con quello che si impose subito come uno dei più importanti locali europei, il Music Inn appunto, in cui si esibirono Chet Baker, Bill Evans, Charlie Mingus, Dexter Gordon, McCoy Tyner, Philly Joe Jones, Max Roach, e decine di altri che con la loro musica hanno segnato un passaggio epocale e in-

trodotta al jazz intere generazioni di giovani musicisti di grande talento che, in quella cantina, ebbero modo di confrontarsi con i maestri e partecipare anche a qualche jam session.

«Nato in Messico da un padre donnaiolo e dissipatore - racconta Marco Molendini nel libro - cresciuto nella Roma del fascismo, innamoratosi del jazz in giovanissima età, al punto da assordare con i suoi assoli di batteria i padri gesuiti del prestigioso collegio dove era stato spedito a studiare Pepito Pignatelli è un personaggio leggendario». Una biografia che racconta in realtà più di un decennio attraversato da grandissimi cambiamenti sociali e culturali. «Ancora giovanissimo ha conosciuto il carcere per una scapestrata vicenda di droga», pro-

segue Molendini. «Dagli anni 50 in poi ha animato le notti dei locali più celebri, tra la Via Veneto della Dolce Vita e il Greenwich Village artistico romano, ovvero Trastevere, coacervo di pulsioni di ogni tipo. Si è coperto di debiti, ha creato locali, organizzato concerti fino al Music Inn, locale che ha decretato la storia italiana di questo tipo di musica che in Italia si conosceva solo sui dischi provenienti da Oltreoceano o da Parigi». Il libro di Marco Molendini (disponibile in libreria e online), è stato battezzato tra gli altri da Renzo Arbore e Gino Castaldo con parole eccezionali: un imperdibile affresco della Roma degli anni 60 e 70 in cui compare come un'ombra un aristocratico naïf, coraggioso, generoso e virtuoso, conosciuto come il principe del jazz.

DEL JAZZ di Marco Molendini

*La storia di **Pepito** Pignatelli, l'aristocratico che nei primi anni '70 fondò il Music Inn, all'epoca tra i più importanti locali europei, dove si esibirono Chet Baker, Bill Evans, Charlie Mingus e mille altri miti*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

085285